

# Ego ligavi hunc librum: legature, date e nomi

Nicoletta Giovè

Università degli Studi di Padova, Italia

**Abstract** Within those manuscripts that are generally referred to as dated, since they contain one or more explicit indications of their production – the date of transcription, the place of copying, the name of the copyist or, more rarely, of the illuminator – there is a small but not insignificant corpus of codices in which the bookbinder leaves a trace of his name or a date, and which are worth investigating, first of all with regard to their content and structural peculiarities, as well as their provenance.

**Keywords** Bookbinding. Medieval bookbinders. Codicology. Dated manuscripts. Cataloguing.

Quello che si delinea in questa sede, in una redazione scritta essenziale, che riprende quanto detto nella relazione proposta nell'ambito del convegno cesenate, è l'avvio di un possibile percorso di ricerca, complementare e non alternativo rispetto a quello dell'analisi archeologica del manoscritto medievale, che, nel contempo, può a sua volta contribuire a ricostruire le modalità di allestimento e di ripristino del manufatto librario, utilizzando una fonte peculiare, rappresentata dalle sottoscrizioni e più in generale dalle annotazioni che si legano all'interno degli stessi manoscritti, siano essi datati o meno.

È in particolare in quei manoscritti che si indicano con la definizione generale di datati, dal momento che contengono una o anche più indicazioni esplicite relative alla loro confezione – vuoi la data della trascrizione, vuoi il luogo di copia, vuoi il nome del copista oppure, più raramente, quello del miniatore – che si può rilevare la presenza di un *corpus* di codici, esiguo, ma non troppo, in cui il legatore lascia traccia del proprio nome oppure una data o anche l'indicazione

di un luogo. Codici insomma sui quali vale la pena di indagare, osservando innanzitutto le loro peculiarità contenutistiche e strutturali, oltre che la loro provenienza.

Nei codici datati possiamo trovare, nello specifico:

- una sottoscrizione, di mano del copista, in cui questi dichiara di aver realizzato oltre alla copia anche la legatura;
- una sottoscrizione, più o meno essenziale o formalizzata, che si può attribuire invece al legatore, con l'indicazione del suo nome e/o della data e/o del luogo in cui ha realizzato il manufatto, oppure anche del destinatario (che può essere nel contempo il committente) per il quale è stato confezionato il codice.

Formulazione di compromesso, per così dire, in cui si colgono sfumature diverse che non ci consentono di collocarla legittimamente nell'una o nell'altra tipologia che si sono appena delineate è quella che si può trovare in una sottoscrizione, sempre di mano del copista, in cui è proprio il copista stesso a dare informazioni rispetto alla fase di realizzazione della legatura, di cui però non si occupa personalmente.

Accanto a questi tre casi ve ne sono almeno un altro paio, che è possibile incontrare anche all'interno di codici che invece non sono datati, ma che offrono anch'essi notizie utili a proposito della legatura, secondo una sorta di gradazione di informazioni e, aggiungerei, anche di attendibilità. Mi riferisco nello specifico a:

- una nota di mano del legatore che dà informazioni sull'attività svolta per realizzare una nuova legatura di un codice su cui è stato necessario intervenire per rifarne la coperta;
- una nota di altra mano, coeva o (spesso di poco) posteriore alla confezione del codice, magari del committente (o che dà conto della committenza) oppure del possessore dello stesso, che dà informazioni sulla realizzazione di una legatura, sia quella originale che quella che va a sostituire la prima.

Va da sé che, in un mondo ideale, tutte queste fonti andrebbero *in primis* incrociate coi dati offerti dall'analisi autoptica della legatura, rispetto alla quale fornirebbero delle utili coordinate spazio-temporali. Parlo però al condizionale, perché nel mondo reale solo in un manipolo ristretto di casi siamo in grado di mettere correttamente in connessione i due ordini di informazioni, mentre in un numero assai più ampio di occorrenze non sappiamo con certezza se quelle date, quei nomi, quei luoghi che troviamo indicati esplicitamente si riferiscono alla legatura che il codice ancora attualmente presenta (e non dunque a quella originale), ancorché quella sia perfettamente coerente con essi da un punto di vista cronologico.

Non mette conto parlare oltre, per cui, pur consapevole dell'estrema limitatezza del mio sondaggio (che, tuttavia, ha già dato risultati

più che soddisfacenti in termini sia di quantità che di qualità delle informazioni offerte), penso invece sia più utile fare qualche esempio per illustrare via via la fisionomia delle diverse testimonianze che ho sopra evocato e che ho trovato facendo un carotaggio del tutto iniziale e indicativo, esclusivamente all'interno di codici, in particolare datati, conservati nelle biblioteche italiane: si tratta di una verifica che non può minimamente intendersi come esaustiva, quanto piuttosto esemplificativa di linee di comportamento e di tendenze con una qualche valenza generale.

Esempio interessante della prima tipologia di annotazioni, ovvero di una sottoscrizione del copista che dà conto anche della sua attività di legatore, è rappresentato dal ms Urbino, Museo Diocesano Albani, D9-B (cf. MDI 30, 109, nr. 88), un codice liturgico, precisamente un antifonario *de tempore*, dal primo sabato di Quaresima al sabato dopo Pentecoste: volume monumentale (misura 525 × 366 mm), dal complesso e ricco apparato decorativo, la cui legatura è, purtroppo, recente, in assi ricoperte di cuoio, con borchie metalliche. Il codice è stato confezionato nel 1348 e la data la si ricava da una lunga sottoscrizione di mano del copista, che si attribuisce non soltanto la trascrizione, ma l'intera realizzazione del codice, che dichiara di avere anche dotato di notazione musicale e di avere legato. Così infatti si legge al f. 220r:

Explicit secundum volumen antiphonarii nocturni maioris ecclesie Urbinatis scriptum, notatum, tonsatum atque ligatum manu mei Nicholai Saraceni de Bagnacavallo sub annis Domini M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>XLVIII<sup>o</sup> regnantis [sic] nobilissimis comitibus Montis Feretrani, videlicet Ugolinum [sic] dignissimo episcopo Forosinfronensem [sic], Galasso, Nolfo, Feltrano et Henrico. Hoc factum est per reverendum virum dominum Tassonem praepositum et dominos reverendos Paulum Franciscum Cafarellum et Donatum tunc temporis canonicos.

Il copista, tale Nicola Saraceni, romagnolo di Bagnacavallo, aveva evidentemente una certa quale pratica con l'arte della legatura, se a lui furono affidati libri di grande valore. Una pratica consolidata, visto che solo un paio di anni dopo, ovvero nel 1350, realizza il codice gemello e complementare a quello che si è appena descritto, ovvero il ms Urbino, Museo Diocesano Albani, D10-A (cf. MDI 30, 109, nr. 89), un altro antifonario *de tempore et de sanctis*, questa volta dalla prima domenica dopo la Pentecoste. Un codice gemello del primo, di cui presenta pressoché immutate le caratteristiche dimensionali e decorative, e di cui, ancora una volta, non abbiamo purtroppo più la legatura originale: quella attuale è in assi rivestite in cuoio, con borchie metalliche, dunque fatta alla medesima guisa della precedente. E analogamente al volume precedente, alla fine del testo, al f. 253r, leggiamo la medesima lunga e dettagliata sottoscrizione del copista,

che anche in questo caso si attribuisce il merito di aver realizzato *in toto* il manoscritto, legatura compresa:

In anno millesimo CCC°L° iubiliei expletum est tercium volumen antiphonarii nocturni scriptum, notatum, tonsatum, ligatum et cartas rasas per me Nicolaum Sarracenum de Bagnacavallo. Qui antiphonarii nocturnnum [sic] videlicet et diurnum in tribus voluminibus sunt divisi. Facti fuerunt procuratione domini Tassonis, tunc temporis praepositi, una cum reverendis canonicis suis sumptibus, tamen [in interlinea] praedicti domini Tassonis praepositi, et eodem anno obierunt incliti comites Galassus et Guido [segue rasura] eius natus, quorum animae per Dei misericordiam requiescunt in pace. Amen.

Un caso, questo, che ci pone davanti a un'evenienza forse non frequentissima, ma in ogni caso attestata, ovvero che si abbia a che fare con un artigiano del libro a tutto tondo, potremmo dire, che del libro realizza ordinatamente ogni componente.

Vale la pena di citare ancora un altro esempio, complesso e interessante, che in qualche modo rappresenta una delle due possibilità per così dire estreme che connotano le sottoscrizioni dei legatori, ovvero da un lato una narrazione ampia e distesa, dall'altro una indicazione secca, quasi criptica. Aggiungo che si tratta di un caso soprattutto fortunato, che riguarda un gruppo di maestosi codici liturgici, accomunati da una serie di elementi, i quali rappresentano in particolare un bell'esempio di legatura firmata. Mi riferisco ai mss Ferrara, Museo della Cattedrale, Corale I, V e XI (cf. MDI 28, 79-82, nrr. 61-3), che appartengono a una ricca serie di ben ventidue imponenti libri liturgici fatti realizzare tra il 1477 e il 1535 per il Capitolo della cattedrale di Ferrara. Grazie ai libri di conti della Fabbrica della stessa cattedrale possiamo ricostruire la ripartizione del lavoro e i tempi di esecuzione dei codici - anche per quel che riguarda la legatura degli stessi, che fu realizzata con certezza dopo il 31 dicembre 1485, data alla quale risale una nota di spese che precisa che il codice (almeno il Corale I) era stato completato anche con la decorazione e dunque «resta solo a farlo ligar»- come si dichiara è in realtà il legatore stesso, o, meglio, uno di coloro che hanno contribuito a realizzare la legatura - un grande artista per la verità -, a darci una ulteriore informazione importante, quella relativa al suo nome. Questi codici contengono rispettivamente due antifonari, uno *de tempore*, l'altro *de sanctis*, che si devono ai copisti Andrea dalle Vieze ed Evangelista Tedesco e vedono operare tre importanti miniatori, ovvero lo stesso dalle Vieze accanto a Iacopo Filippo de Medici detto l'Argenta ed Evangelista da Reggio. Essi condividono dimensioni davvero atlantiche, misurando sino a 786 × 570 mm, e condividono analogamente un apparato decorativo sontuoso, con pagine con

cornice con motivi vegetali policromi con oro e inserti con scene miniate. Ma condividono in particolare – ed è ciò che interessa in questa sede – delle legature di squisita fattura, del tutto sovrapponibili nella loro struttura di fondo, costituita da assi coperte di cuoio con impressioni a secco; sul piatto anteriore esibiscono una cornice in lamina metallica con cantonali con borchia centrale e motivi ornamentali a guisa di ghianda a punzone; al centro vi è invece una placca con una medaglia con l'immagine di san Giorgio; sul piatto posteriore si trova egualmente una placca centrale; nel Corale I si vedono tracce di catena e di fermagli; in tutti e tre i volumi si conservano barre metalliche al taglio di piede.

La fortuna vuole che queste legature siano firmate: infatti sul piatto anteriore del Corale I, nella corona circolare della placca, si trova un'iscrizione incisa in lettere capitali che recita: «Opus Iuliani de Appolinis aurif(icis)», mentre sul piatto posteriore, nella corona circolare della placca, si legge un'altra iscrizione, sempre incisa in lettere capitali, quasi un'eco ampliata della prima: «Opus Iuliani de Appolinis aur(ificis) fe(rariae)», ma va aggiunto che le legende attestate in questo codice e nei Corali V e XI non presentano una formulazione costante e che, fra l'altro, la loro leggibilità, purtroppo, viene viepiù a ridursi col passare del tempo. L'artista in questione è l'*aurifex* Giuliano Appolini, personaggio poliedrico, che fu, oltre che argentiere, anche incisore e armaiolo e la cui presenza è documentata a Ferrara, in particolare in relazione con la corte estense, durante l'ultimo quarto del secolo XV.

Ma, aggiungendo notizia a notizia, veniamo a scoprire che il ms Corale XI, databile a un anno *post* 1494, pur presentando una legatura perfettamente identica a quella degli altri due codici, si deve in realtà all'intervento congiunto e coordinato di due artisti diversi, il già citato Appolini e il parmigiano Giovanni Francesco Enzola, che fu orefice, medaglista e incisore, oltre che maestro della zecca sotto Ercole I d'Este e della cui attività si hanno notizie dal 1455 al 1478. Sul piatto anteriore di quest'ultimo antifonario, nella corona circolare della placca, vi è infatti una iscrizione incisa in lettere capitali, che recita: «Opus Iohann[is] Fra[n]cisci Parmensis. 1463», data questa esito peraltro di una lettura incerta, mentre sul piatto posteriore, nella corona circolare della placca, ritroviamo la solita iscrizione incisa in lettere capitali: «Iulianus de Apolinis auri[f]ex fecit». Si pone in realtà un problema di cronologia, vista la notevole distanza temporale fra la firma, anzi la data nella firma di Enzola e quella presumibile della sottoscrizione di Appolini, tanto da indurci a pensare che il primo avesse realizzato una decorazione che forse è stata utilizzata (o riutilizzata) solo in seguito. Quello però che più conta è che abbiamo delle informazioni importanti e dirette sulla confezione della legatura (o quanto meno delle parti decorative metalliche della stessa, che servivano non solo ad abbellirla, ma anche a

renderla più robusta), che ci arrivano dagli stessi che le hanno materialmente realizzate.

Se le ultime che abbiamo incontrato sono sottoscrizioni del legatore (o, meglio, di chi ha concorso alla realizzazione della legatura, facendo una doverosa, sebbene approssimativa, distinzione) in una forma per così dire secca, senza troppi dettagli, talvolta ci imbattiamo in formule più distese e ricche di qualche particolare in più. Questo è il caso del ms Brescia, Musei Civici di arte e storia, D. 8 (cf. MDI 24, 44-5, nr. 6), un *Antiphonarium de sanctis* (dalla festa della Trinità a quella di sant'Antonio abate) non completo e molto danneggiato, che si rifà agli altissimi standard esecutivi di questa tipologia testuale, i quali contemplano dimensioni assai ampie (nel caso specifico 548 × 397 mm) e una sontuosa e articolata decorazione (nel caso specifico riconducibile a Giovanni Pietro Birago, celebre miniatore milanese attivo nella seconda metà del XV secolo sia a Brescia che presso gli Sforza). Il codice è datato al settembre 1481 e la datazione la si ricava da quanto si legge su di un talloncino membranaceo che si intende proveniente dalla legatura originale del manoscritto e che si può legittimamente, per quanto non indubitabilmente, attribuire alla mano del legatore stesso:

La legatura e fornimento de questo libro si è de mane de maestro Filastro Passeri libraro, habitator in Bressa, M<sup>o</sup>CCCCCLXXXI septembris.

Legatura cui dunque attribuiamo una data, un responsabile, un possibile luogo di fattura, e di cui, a buona ragione, identifichiamo alcune parti riutilizzate nell'attuale coperta del codice, esito di un restauro degli anni Cinquanta del secolo scorso che tuttavia recupera molti elementi antichi, ovvero le assi, il rivestimento in cuoio impresso a secco, le borchie, i cantonali, la cornice metallica punzonata coll'immagine del trigramma bernardiniano, persino i chiodi.

Nelle sottoscrizioni del copista (ancorché in quelle che molto spesso possono configurarsi nella forma delle note di possesso in cui si dichiara anche l'autografia del codice, poiché evidentemente era più urgente - e utile - attribuirsi la proprietà piuttosto che la trascrizione, ma che di fatto vanno intese come colophon veri e propri, dato che la mano di chi scrive e la mano di chi appone la nota di possesso sono indubitabilmente identiche) troviamo talora un cenno alla fase della legatura del libro, con la menzione della data (occorrenza fortunata) e, nei casi forse ancora più fortunati, del nome del legatore, il che consente di collocare nel tempo e di attribuire a una persona la responsabilità concreta della realizzazione della legatura, quando essa, in circostanze vieppiù fortunate, si è ancora conservata. Il ms Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. XXXV. 119 (MDI 29, 100-1, nr. 160) conferma questa felice occorrenza: datato 15 ottobre 1481,

contiene una cospicua raccolta di laude di una lunga serie di autori, da Feo Belcari a Iacopone da Todi, da Lucrezia Tornabuoni a Brunetto Latini, solo per citarne alcuni. Il volume, cartaceo, con ben 308 fogli, è di dimensioni contenute (misura 230 × 166 mm) e presenta una essenziale decorazione in rosso. La legatura è di restauro, con recupero dell'antica copertura in cuoio impresso a secco e titolo sul taglio davanti: una legatura che potremmo non sbagliare a ritenere quella originale. Al f. 1r leggiamo una sottoscrizione interessante:

Yesu. 1481. Questo libro si è di Bruno di Nicholaio di Matteo Lachi il quale tratta di lalde fatte da più persone a onore di Dio e della Virgine Maria e d'altri santi chome mostra lo stratto e io Bruno sopradetto l'ò scritto e fatto leghare a di 15 d'ottobre 1481. Ringraziato ne sia Giesù Christo.

Ne ricaviamo non solo l'identità del copista, Bruno Lachi, ma anche la data esatta in cui lo ha portato a far legare: un dato temporale, dunque, precisissimo, utile evidentemente per tutti i confronti del caso.

L'eco di quanto ci ha appena detto questo copista la ritroviamo nelle parole con cui un altro copista, il sacerdote Giovanni da Marostica, non solo dichiara anche questa volta il possesso di un libro, ma ci racconta le tappe della sua accidentata realizzazione. Il libro in questione è il ms Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 804 (MDI 12, 57-8, nr. 58), volume membranaceo di 273 × 196 mm, con un'opera celeberrima e diffusissima, la *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo da San Concordio, fortunatissimo manuale per la confessione. Giovanni cominciò a copiarlo a Vicenza nel 1434, ma, con una lunghissima soluzione di continuità, lo terminò molti anni dopo, precisamente il 12 settembre 1442, *hora 21*, a Firenze, dove si trovava come *familiaris* di papa Eugenio IV, sino alla morte di questi: lo racconta, anzi lo scrive lui stesso, sia al f. 199v, alla conclusione del testo, specificando appunto data cronica e topica della fine della sua trascrizione, sia, soprattutto, in una ulteriore nota, sul f. 1r, precisando appunto che il codice «completus fuit Florentie et ibi in[qua]darnatus [anno Domi]ni 1442»: possiamo dunque far legittimamente risalire ad allora la legatura antica che presenta attualmente il manoscritto, realizzata con piatti in cartone ricoperto in pelle allumata, e possiamo con altrettanta sicurezza collocare nella città toscana l'opera dell'artigiano che questa legatura ha realizzato.

Difficile in realtà da definire, e solo per comodità e per semplificazione classificabile come sottoscrizione del copista, è la nota apposta al f. 1r del ms Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Tempi 7 (MDI 12, 86, nr. 107). Il codice, composito, contiene due sezioni: la prima, col volgarizzamento del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio a opera di Bartolomeo da San Concordio, fu scritta il primo del mese di novembre del 1450 da Filippo Benci, celebre copista fiorentino, e

da lui e dai suoi fratelli aggiunta alla seconda, databile alla fine del Trecento, che conteneva, dello stesso autore e dello stesso volgarizzatore, il *Bellum Iugurthinum*. Dunque il codice più antico fu unito a quello copiato da Benci con la sua scorrevole e piccola scrittura mercantesca, a formare una antologia sallustiana minima, che fu dotata di una legatura, che si è fortunatamente (o fortunosamente) tramandata sino a oggi, in assi ricoperte di cuoio con impressioni a secco. La nota di Benci ci racconta proprio tutto questo nel dettaglio, ovvero come la prima unità codicologica sia stata sua e dei suoi fratelli Giovanni e Tommaso, del Popolo di San Lorenzo di Firenze; come lui vi aggiunse il «Salustio chatellinario», comprato per 4 lire e 10 soldi; infine ciò che soprattutto interessa in questa sede – ai fini del nostro discorso – come «poi lo fec[e] rilegare in assi e quoio paghonazo, che prima non stava così»: straordinario (ma forse non troppo, visto quanto abbiamo detto e letto sinora) caso di indubitabilmente precise coordinate che datano e localizzano una legatura.

Per quanto riguarda invece le note che il legatore lascia sui codici sui quali interviene, rifacendo una legatura più antica e testimoniando dunque una attività di secondo livello, per così dire, di grande interesse è il caso del frate domenicano Giovanni Marco da Vicenza (fine Trecento-*post* 1461), che ricoprì per cinque anni all'interno del convento vicentino di Santa Corona il ruolo di *sindacus*. Non insisto sulle vicende del convento, se non per ricordare che Santa Corona fu anche un importante centro culturale: nel convento esisteva infatti anche una biblioteca (la cui costruzione si realizzò tuttavia solo intorno al 1486), che custodiva, quale nucleo importante e quasi fondativo, la notevole raccolta di libri (ben 51) lasciati in eredità dal beato Bartolomeo da Breganze, membro dell'Ordine, che fu vescovo di Vicenza dal 1259 al 1270. Per tornare a Giovanni di Marco, va detto che egli svolse anche una breve ma intensa attività di legatore durante la quale dotò di una nuova coperta numerosi manoscritti. Alcuni di questi, tuttora esistenti presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, conservano ancora una nota autografa del frate – in cui questi si attribuisce la realizzazione della rilegatura e data anche il suo intervento –, nonché la legatura che uscì dalle sue mani, che si presenta sempre uguale nei manoscritti in cui si è conservata, ovvero in assi coperte da pelle allumata tinta di rosso e decorata con un disegno a losanghe impresso a secco. Durante uno o più restauri ottocenteschi la legatura fu ricoperta con carta marmorizzata, ma questo rivestimento fu rimosso in occasione di una recente campagna di restauro, realizzata agli inizi degli anni Duemila da Melania Zanetti e che ha riguardato alcuni dei manoscritti che si citano.

Si avrà modo di osservare che i manoscritti rilegati da Giovanni di Marco si possono ascrivere a due nuclei fondamentali, il che spiega la loro presenza e la loro utilità all'interno della comunità domenicana e dunque l'attenzione posta alle loro condizioni e alla loro fruibilità:

da una parte ci sono i codici con le opere di Bartolomeo da Breganze, il *dominus loci*, l'*auctoritas* locale. Dall'altra ci sono testi di uso costante da parte dei frati predicatori, indispensabili per lo studio, così come per la loro attività pastorale, ma anche per le indagini inquisitorie: quelli insomma che con una espressione un poco grossolana potremmo indicare come gli strumenti del mestiere. In tutti i casi, comunque, era evidentemente sentito come doveroso e utile occuparsi della conservazione di questo patrimonio librario – che peraltro non aveva ancora una sede autonoma, costruita, come si è detto, ben dopo la morte di Giovanni di Marco –, e dunque mettere in atto degli interventi sulla loro *mise en livre*, dunque sul loro ultimo e vincolante elemento costitutivo.

Parlerò fra un momento più nel dettaglio dei codici vicentini, osservando in via preliminare che i dati che ci offrono ci consentono di identificare quali volumi (e dopo quanto tempo dalla loro confezione) siano stati oggetto di una campagna su larga scala, o, più modestamente, di qualche singolo intervento di restauro, che si sostanzia nell'apprestare una nuova legatura, non trascurando la circostanza per cui l'intervento generale di riordino di una biblioteca spesso comportò evidentemente anche un'operazione di restauro e sostituzione delle legature. Torno però al frate vicentino e faccio un sommario elenco dei codici su cui intervenne. Il primo è il ms Bertoliano 218 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 65, nr. 106), della prima metà del secolo Trecento, con la *Pharetra* di Guglielmo de la Fourmenterie, codice membranaceo di ridotte dimensioni (204 × 148 mm), con una legatura di restauro che reimpiega le assi nude. Sappiamo però che passò per le mani di Giovanni di Marco, che al f. 214r lascia un sintetico riassunto delle coordinate del suo intervento di restauro:

Millesimo CCCC°XXXI° die sabbati XI<sup>a</sup> mensis augusti. Ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum, tempore prioratus fratris Thome Iacobi de Ancho-na, anno primo sui prioratus,

aggiungendo, sul verso dello stesso foglio, l'indicazione della composizione dei fascicoli del codice, ovvero «17 sexterni et folia 10», che peraltro corrisponde perfettamente alla sua fascicolazione attuale. La nota di mano di Giovanni di Marco la leggiamo, più o meno dello stesso tenore, e solo con qualche minima variante, in molti altri codici della Biblioteca Bertoliana, su cui il frate legatore è intervenuto e che conservano ancora, opportunamente restaurate, come si è sopra detto, proprio le legature da lui realizzate. Il ms Bertoliano 381 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 101, nr. 182), della prima metà del Duecento, con le *Sententiae* del teologo Gandolfo da Bologna, quasi del tutto sovrapponibile al precedente per numero di

fogli e misure, presenta una legatura di restauro, in assi coperte da pelle allumata tinta di rosso con impressioni a secco e con traccia di bindelle, tenoni, borchie e catena. Al f. 77v scrive ancora una volta Giovanni di Marco:

Millesimo CCCCXXX die XX<sup>a</sup> mensis aprilis. Ego frater Iohannes Marcus de Vincentia Ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

A qualche anno prima risale invece il suo intervento sul ms Bertoliano 433 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 104-5, nr. 192), della seconda metà del secolo Duecento, con due opere ascrivibili a Bartolomeo da Breganze, precisamente l'*Epistula ad Ludovicum regem* e l'*Expositio nova super Canticum Canticorum*, volume con oltre 255 fogli e dalle misure contenute (250 × 190 mm), dalla attuale legatura di restauro in assi nude con dorso in cuoio. Ecco la consueta nota del frate legatore, al f. 255r:

Ego frater [Iohannes Marcus de Vincentia Ordinis fratrum Predicatorum] ligavi istum librum die XI mensis iulii MCCCCXXVIII, tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno primo sui prioratus.

Il ms Bertoliano 434 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 105, nr. 193), perfettamente coevo al precedente, testimone dei *Sermones de beata Virgine* sempre di Bartolomeo, con un numero di fogli più ridotto (142), ma dalle misure sostanzialmente simili, presenta ancora una volta una legatura di restauro con recupero delle assi coperte da pelle allumata tinta di rosso con impressioni a secco e con tracce di bindelle, tenoni, borchie e catena. Legatura su cui si è intervenuti qualche decennio dopo la sua confezione, precisamente nel 1430, come leggiamo al f. 142r:

Millesimo CCCCXXX die XXVIII mensis marcii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia [aggiunto in nota: ordinis fratrum Predicatorum] ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus. Amen.

Infine i mss Bertoliani 435 e 436 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 105-6, nrr. 194 e 106, nr. 195) condividono coi precedenti la cronologia e i contenuti, conservando rispettivamente i *Sermones 203 in festis Iesu Christi* e i *Sermones 100 de epistolis et evangeliiis dominicalibus post Trinitatem*, sempre del medesimo autore. Condividono fra loro le misure (309 × 225 e 318 × 240 mm), ma non i fogli (190 l'uno, 74 l'altro), e condividono soprattutto le annotazioni, pressoché identiche, di Giovanni di Marco, che nel primo scrive, al f. 190v:

Millesimo CCCC° XXXI° die quarta mensis augusti. Ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Thome Iacobi de Ancho-na, anno primo sui prioratus,

e, nel secondo, al f. 74r:

Millesimo CCCCXXX, die XXVII mensis marcii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

Va precisato infine che il ms 435 presenta una legatura di restauro in assi con dorso in cuoio, mentre il 436 offre una legatura di restauro del tutto analoga alle altre che recuperano gli elementi costitutivi della coperta antica.

In alcuni casi è proprio la legatura di restauro, che si è già più volte descritta, con le sue caratteristiche, a farci pensare all'intervento di rifacimento di Giovanni di Marco: ecco l'esempio del ms Bertoliano 380 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 100, nr. 181), della seconda metà del Trecento, con un'opera di Albertano da Brescia, ovvero il *De instructione sacerdotis*, volume con un numero ridotto di fogli (75), ma con dimensioni più consistenti (307 × 220 mm), appartenuto a un frate di Santa Corona, *Dominicus Vincentinus*, in cui la nota erasa che segue alla nota di possesso al f. 77v è possibile contenesse la consueta memoria della rilegatura.

Giovanni di Marco ebbe a che fare, infine, con due altri codici appartenuti al convento vicentino e che avevano allora e hanno tuttora un grande valore. L'uno è il ms Bertoliano 311 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 83, nr. 143), della prima metà del Quattrocento, contenente le *Constitutiones Sacrae Inquisitionis* e il cui valore si spiega considerando che dal 1303 Santa Corona fu sede dell'Ufficio dell'Inquisizione. La legatura moderna, con piatti in cartone e dorso in cuoio, non ci consente di riconoscere l'intervento del frate legatore, che pure, al f. IIv, lascia la consueta traccia scritta di quell'intervento:

MCCCC°XXX°, die XIX mensis iulii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

L'altro codice è il ms Bertoliano 331 (*Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, 83-5, nr. 331), un vero e proprio monumento per la e della chiesa di Santa Corona e della Chiesa vicentina in generale. Si tratta di un complesso manoscritto, miscelaneo e composito, che raccoglie materiale relativo alla chiesa domenicana vicentina e che è noto col titolo collettivo di *Monumenta reliquiarum*, in riferimento alla reliquia della

Sacra Spina, proveniente dalla corona di Cristo, conservata a Santa Corona (che da essa dunque prese il nome) e donata alla città proprio da Bartolomeo da Breganze. Più precisamente la sezione I, scritta certamente a Vicenza nel 1376, contiene il *Tractatus de translatione et festo Corone et de edificazione istius conventus et de indulgenciis et aliis*, mentre la sezione II, collocabile fra Duecento e Trecento, contiene testi liturgici e sermoni (sempre del vescovo da Breganze) relativi anch'essi alla Sacra Spina. Pochissimo tempo dopo aver ripristinato il ms 311 Giovanni di Marco si dedicò a rilegare anche il ms 331, su cui lasciò, al f. 70r, la consueta memoria del suo intervento, dal dettato pressoché identico:

MCCCC°XXX°, die vigesimo primo iulii, ego frater Iohannes Marcus de Vincentia ordinis fratrum Predicatorum ligavi istum librum tempore prioratus fratris Iacobi de Vincentia, anno secundo sui prioratus.

Il caso del frate domenicano vicentino sembra concentrare in un torno di anni ridottissimo, dal 1429 al 1431, una intensa attività di rilegatura, e dunque in qualche modo di restauro, di codici conservati nella biblioteca del suo convento risalenti in alcuni casi a ben due secoli prima e che, forse per il largo utilizzo cui erano sottoposti, avevano evidentemente bisogno di un intervento per ripristinarne le condizioni ottimali e la funzionalità. Si tratta di un caso certamente raro e tanto più prezioso, perché si riferisce a un contesto e a degli oggetti ben identificabili. Sebbene meno sistematiche di queste, ma certamente altrettanto foriere di indicazioni utili, sono anche altre annotazioni che menzionano, con dettagli più o meno precisi e più o meno ampi, gli interventi di legatura (o di rilegatura) di un codice. Esse non sono iscrivibili naturalmente alla tipologia delle sottoscrizioni vere e proprie, ma non vanno trascurate, pur nella loro frequente essenzialità, perché forniscono in ogni caso elementi di geo-crono-localizzazione, se così li si può definire.

Il ms Rieti, Biblioteca comunale Paroniana, I. 2. 47 (MDI 17, 139, nr. 49), del 1438, contiene un'opera del canonista bolognese Giovanni d'Andrea, lo *Hieronymianus*. Si tratta di un modesto libro cartaceo, che misura 285 × 215 mm e in cui la definizione dello specchio di scrittura in verticale è ottenuta piegando due volte il foglio. La sua legatura attuale è moderna, in mezza pelle, con piatti in cartone rivestiti di carta bruna marmorizzata. Il codice appartenne al convento francescano di Fonte Colombo, come si legge al f. 1n. n.r. in una nota del Quattrocento in cui si menziona esplicitamente colui che quel manoscritto aveva legato:

Iste liber Hieronimiani pertinet ad locum Sancti Francisci de Fonte Palumba, quem ligavit venerabilis dominus Cristophorus Valentini Reatinus.

Una nota che compare con lo stesso dettato anche al f. 1r nel ms I. 2. 52 e che ci fa intravedere una forse sistematica attività di legatura (o rilegatura) svolta all'interno del convento.

Di ordine diverso quanto leggiamo nel ms Padova, Biblioteca Universitaria, 440, datato 28 gennaio 1418, che proviene dalla biblioteca del monastero benedettino di Santa Giustina di Padova. Si tratta di una miscellanea ascetica di 117 fogli, cartacea, di ridottissime dimensioni (143 × 101 mm), esito del lavoro congiunto di ben cinque mani coeve. La sua è una legatura antica in cuoio impresso su assi, con borchie e la traccia di una contrograffa. Al f. 94r vi è la sottoscrizione del copista B: «Explicit confessio bona et utilis per reverendum magistrum Andream Civitanensem composita, finita anno 1418, die iovis proximo post festum sancti Pauli». Ma più interessante ci appare la concisa nota apposta al f. 1r da un suo possessore: «In Vicentia 1443 feci ligari hunc librunculum», una nota che menziona ancora una volta un luogo e una data, plausibilmente riferibili alla legatura che il codice tuttora conserva e che ci inducono a chiederci se l'anonimo possessore non abbia voluto legare insieme, a costituire un codice unitario, fascicoli che per un certo lasso di tempo ha conservato e letto *disligati*, dunque sciolti, secondo una prassi molto diffusa nel Quattrocento, o se invece è dovuto intervenire a salvaguardare il suo libriccino dotandolo di una nuova legatura.

I manoscritti possono conservare insomma preziose indicazioni del luogo e del momento in cui sono stati legati (o rilegati), ma anche memoria di chi ha realizzato la legatura. Abbiamo visto all'inizio del nostro discorso il caso di un codice bresciano. Apparentemente simile è quello del ms Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. VII. 1103 (MDI 29, 47, nr. 47), datato al terzo quarto del Quattrocento: si tratta di una antologia poetica in volgare con opere di Boccaccio e di Dante, oltre ad alcune rime di Simone Serdini, volume cartaceo, di medie dimensioni (misura 234 × 168 mm), con al f. 1r una iniziale miniata in oro con decorazione a bianchi girari e uno stemma non identificato nel margine inferiore, scritto in una umanistica corsiva piuttosto inclinata a destra che mostra qualche incertezza, come peraltro l'ornamentazione sopra descritta. La sua legatura, di restauro, in assi, ha recuperato la copertura in cuoio impressa a secco, certamente coeva, verosimilmente originale. Di questo codice sappiamo il nome del copista ma anche del legatore: infatti sul contropiatto posteriore leggiamo una nota del possessore (purtroppo ora quasi del tutto svanita) che cita anche il nome del copista, ma soprattutto menziona l'artigiano che si impegnò a realizzarne la coperta: «Questo libro è di ser Piero di ser Andrea notaio il quale fece scrivere a ser Andrea et legare a Bartholo chartolaio».

I mss Cremona, Archivio Storico Diocesano, Cor. IV-X (MDI 26, 25-31, nrr. 6-12) costituiscono le parti di un antifonario completo (Temporale, Santorale e Comune) di grande formato e di gran lusso: misurano

sino a 535 × 390 mm e presentano una superba decorazione, in cui spiccano pagine ornate con cornici, candelabre, vignette e ritratti, che si devono all'estro dei fratelli Giovanni e Giovanni Pietro Gadio, celebri copisti e miniatori cremonesi, che infatti quei manoscritti trascrissero, dotarono della notazione musicale e decorarono, avvalendosi anche dell'intervento di altri artisti dell'epoca. La serie fu eseguita proprio a Cremona fra il 1482 e il 1484, commissionata dai massari della Fabbrica del Duomo, oltre che, per quel che riguarda i volumi VIII-IX, dall'arciprete, sempre del Duomo, Alessandro Pellizzari. La cosa interessante è che tutte, o almeno molte di queste notizie si ricavano da una lunga nota, collocata alla fine dei mss IV, V, VI, VII, che seguendo un dettato di fatto invariato ci ricorda come la realizzazione del codice fu eseguita nella sua completezza, ovvero che i suddetti committenti

librum scribi, notari, iminiari [nei mss IV e V huminiari] et ligari fecerunt nomine et expensis fabrice maioris ecclesie Cremonae.

Questa precisione nel dettaglio, presumendo che alcune delle legature dei codici, antiche, in assi rivestite in cuoio, con borchie, fermagli, bindelle e cantonali, siano quelle originali, dunque ci consente di datarle e localizzarle con buona certezza.

Nel caso del ms Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AG. IX. 30 (MDI 10, 33, nr. 45), un'antologia mariana datata 2 novembre 1455, in cui spiccano i dodici libri del *De laudibus beatae Mariae Virginis* del canonico francese Riccardo di San Lorenzo, alla fine del codice, al f. 209vA, leggiamo una nota di mano del vescovo di Torcello Domenico de Dominici, il quale ci dice che ha fatto confezionare il codice appunto nel novembre del 1455 nel monastero di San Cipriano di Torcello, aggiungendo che si terminò di realizzare la sua legatura a Roma il 14 giugno 1456: «Completus est scribi de mense novembris 1455 et completus ligari die 14 iunii 1456 Romae».

Si tratta di una divaricazione non del tutto consueta fra due fasi della confezione del codice, e dunque di informazioni tanto più interessanti, in quanto ci consentono innanzitutto di supporre che proprio nell'intervallo di tempo occorso fra la trascrizione del testo e la realizzazione della legatura il volume possa avere ricevuto una decorazione di qualche pregio, che contempla fra l'altro una pagina con nel margine inferiore una vignetta che rappresenta la Vergine col Bambino circondata da una schiera angelica. Altrettanto interessante è la notizia che il libro, di cui purtroppo non si conserva più la legatura originale (quella attuale risale infatti al Settecento ed è coi piatti in cartone rivestiti di pergamena), venne legato a Roma: ne ignoriamo le ragioni, dovute forse al fatto che nella capitale il vescovo aveva trascorso un periodo di tempo, avendo portato con sé, forse intenzionalmente, i fascicoli *disligati*, ovvero sciolti, che avrebbero composto il volume.

Nei manoscritti non mancano infine delle note che danno conto delle rilegature che i manoscritti hanno ricevuto; sebbene non siano di mano del legatore, come nel caso dei codici vicentini e di Giovanni di Marco, sono comunque non prive di interesse, soprattutto quando contengono il riflesso della sollecitudine che i loro possessori hanno esercitato per ripristinare lo stato dei codici. Specie se antichi, attuando un vero e proprio intervento di restauro, di cui danno una sorta di resoconto. Un esempio davvero eclatante in tal senso è rappresentato da un vetusto codice in scrittura carolina, il ms Trento, Biblioteca Capitolare dell'Archivio diocesano, 127 (cf. *Manoscritti medievali di Trento e provincia*, 90-2, nr. 64), della seconda metà del Mille, il quale, distribuito in ben 304 fogli dalle dimensioni assai ampie (misurano infatti 411 × 269 mm), contiene una lunghissima serie di *passiones* di santi più o meno noti, da san Nicola a papa Silvestro e ai Sette dormienti di Efeso. Il codice, che presenta una legatura di restauro in cuoio su assi con reimpiego dei fermagli, appartenne sicuramente al vescovo di Trento Johannes Hinderbach, come dimostrano le sue annotazioni al testo, per passare poi, di mano in mano, ai canonici della cattedrale di Trento Iohannes Anhang, Iohannes Strelitz e Ambrogio Slaspeck. Fu proprio quest'ultimo a predisporre un intervento volto a sanare i danni subiti nel tempo dal manoscritto, per il quale si volle far realizzare una nuova legatura da Giovanni di Mileto. Ce lo racconta proprio lo stesso Slaspeck, in una lunga annotazione, assai dettagliata, apposta sul f. IVrA:

Hic liber antiquissimus legendarum de sanctis spectat ecclesie Tridentine sanctissimi patroni nostri beati Vigilii. Qui defuncto quondam domino Iohanne Anhang canonico prefate ecclesie de anno Domini 1447° repertus fuit in domo eiusdem tunc optata per quondam dominum Iohannem Strelitz, dictum de Tenno, qui presentem librum eciam ad vitam suam tennuit. Quo defuncto de anno Domini 146VII [VII corretto su 6°], liber iste octo annis oculatus opera aliquorum ad lucem rediit. Et anno Domini 1473 de voluntate venerabilis Capituli ecclesie prelibate michi Ambrosio Slaspeck, canonico Tridentino, totus laceratus et destructus, ad utendum et gaudendum ad vitam meam consignatus fuit. Quem quidem librum una cum aliis duobus libris missalibus prenominate ecclesie Tridentine spectantibus meis expensis reformari et ligari feci. Anno Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto completum per religiosum virum fratrem Iohannes Mileti ordinis beate Marie de Monte Carmeli, decima februarii.

L'eco di queste parole si trova nel ms Faenza, Biblioteca Comunale, BC/13 (cf. MDI 11, 72, nr. 94), un antifonario che ripete le caratteristiche esecutive dei codici liturgici, dalle ampie dimensioni (in questo caso 530 × 372 mm) alla ricca decorazione, realizzato per l'abbazia romana delle Tre Fontane, dove forse fu concretamente confezionato, dove rimase sicuramente sino alla prima metà del Cinquecento e da cui venne portato, nel 1536, nel monastero faentino di Santa Maria ab Angelo (ora Santa Maria Vecchia), dove venne ripristinato nella sua integrità e rilegato. Leggiamo infatti al f. 263 una ricostruzione della vicenda che si è sommariamente evocata, in cui in particolare si racconta come il «pulcrum volumen, mutilatum ac corrosus», arrivò nelle mani del monaco Vincenzo Fortini, che, «labore et industria», si adoperò «illud resarciri [...] ligatumque nove superindui veste [...], ut omnium conspectui patet».

Termino l'illustrazione dei casi singoli e offro una riflessione conclusiva. Spero sia chiaro che quella che ho proposto non è stata una antologia minima di spigolature talora gustose, quanto una sorta di raccolta di tracce da seguire per avviare un percorso di ricerca che faccia dialogare fra di loro tutte le informazioni che il codice offre a proposito della sua legatura. Per esempio è interessante verificare quali siano i contenuti (nonché l'assetto esecutivo complessivo) dei codici che, magari anche in tempi relativamente prossimi alla loro confezione, si ritiene necessario ripristinare nella loro funzionalità rifacendone la coperta. Questa ad esempio è la ragione per cui, come abbiamo appena visto, a Vicenza si decide di restaurare un *corpus* di libri testimoni in particolare delle opere del santo fondatore del convento domenicano in cui essi sono conservati.

E a proposito di tempi, altro confronto possibile è quello fra l'epoca (a volte certa, a volte presunta) di realizzazione del manoscritto e il momento (anch'esso a volte certo, a volte presunto) di realizzazione della sua nuova legatura, questo naturalmente quando si ha a che fare con note relative all'esecuzione di imprese di ripristino della stessa. Altra correlazione da indagare è quella fra l'assetto complessivo del codice col suo livello esecutivo e la struttura della legatura che esso riceve, considerando gli elementi che, per così dire, la spingono verso il basso o piuttosto nella direzione opposta.

Naturalmente non insisto neppure sulla straordinaria importanza che hanno le sottoscrizioni vere e proprie dei legatori, che ci consentono di collegare con certezza assoluta o con buonissima probabilità a un preciso contesto cronologico e spaziale (oltre che più latamente storico-artistico) la singola legatura. Faccio solo un richiamo alle altre fonti documentarie che possono aiutare in tal senso, come i registri di spese di una istituzione ecclesiastica, cui ho fatto ad esempio cenno a proposito dei corali ferraresi.

Vale la pena, in conclusione, aggiungere un'ulteriore considerazione, sulla valenza delle annotazioni relative alla legatura presenti

sui manoscritti, quali ho sommariamente riassunto e distinto sulla base dei loro contenuti e delle modalità secondo cui questi ultimi sono offerti, in relazione alla ricostruzione della fisionomia di chi si occupava di realizzare nel concreto le legature. Mi sembra infatti che quel che esce dalla lettura di queste fonti sia la pluralità (e la diversità) delle figure che si possono indicare con la definizione forse un poco generica di 'legatore'. Questi poteva essere certamente un artigiano autonomo e con competenze ben definite, ma ci si può imbattere in realtà in persone dall'identità più sfumata o che, per meglio dire, assommano in sé ruoli diversi, svolti certamente con un grado di abilità assai variabile, tutti connessi naturalmente alla fattura del libro manoscritto. Ecco allora che incontriamo chi non solo si occupa della trascrizione, ma si dedica anche più in generale, e complessivamente, alla confezione del codice, arricchendolo con la notazione musicale, ma, soprattutto, realizzando anche gli elementi che devono proteggerlo dal contatto col mondo esterno. Dunque un copista capace di operare su più fronti, non ultimo quello della decorazione libraria, di cui si assume la responsabilità al pari della legatura. In altri casi, invece, le fonti ci parlano di artigiani, o piuttosto di artisti, che hanno collaborato a realizzare la legatura, in particolare nelle sue componenti in metallo, spesso nobile, ma certamente non l'intera struttura complessiva della coperta, cui dunque hanno lavorato altre e più persone insieme. Non mancano naturalmente coloro che invece dichiarano esplicitamente di aver legato un manoscritto e che dunque legittimamente immaginiamo possano essersene occupati dedicandosi *in toto* a questa attività.

Insomma, i percorsi su cui incamminarsi sono molti, come gli approdi possibili.

## Bibliografia

- Manoscritti medievali di Trento e provincia* = Paolini, A. (a cura di) (2010). *I manoscritti medievali di Trento e provincia*. Trento, Biblioteca Capitolare dell'Archivio diocesano, Castello del Buonconsiglio, Fondazione Biblioteca S. Bernardino, Museo Diocesano Tridentino, Seminario teologico; Ala, Biblioteca comunale; Arco, Biblioteca civica; Lizzana, Archivio diocesano; Riva del Garda, Biblioteca civica; Rovereto, Biblioteca civica. Con la collaborazione di M. Bernasconi e L. Granata. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- Manoscritti medievali di Vicenza e provincia* = Giovè, N.; Granata, L.; Pantarotto, M. (a cura di) (2007). *I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*. Con la collaborazione di G. Mariani Canova e F. Toniolo. Venezia; Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 10 = Grossi Turchetti, M.L. (a cura di) (2004). *I manoscritti datati della Biblioteca Braidense di Milano*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 11 = Baldini, M.G. (a cura di) (2004). *I manoscritti datati della Classense e delle altre biblioteche della provincia di Ravenna*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 12 = Fratini, L.; Zamponi, S. (a cura di) (2004). *I manoscritti datati del fondo Acquisti e Doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 17 = Buono, L. et al. (a cura di) (2007). *I manoscritti datati delle province di Frosinone, Rieti e Viterbo*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 24 = Pantarotto, M. (a cura di) (2014). *I manoscritti datati delle province di Brescia, Como, Lodi, Monza-Brianza e Varese*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 26 = D'Agostino, M. (a cura di) (2015). *I manoscritti datati della provincia di Cremona*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 28 = Mantovani, G.P.; Rizzi, S. (a cura di) (2017). *I manoscritti datati di Ferrara*. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 29 = Marchiaro, M.; Zamponi, S. (a cura di) (2018). *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Vol. 4, Fondo Magliabechiano. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.
- MDI 30 = Errani, P. (a cura di) (2019). *I manoscritti datati delle Marche*. Con la collaborazione di M. Palma e P. Zanfini. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo.